

L'ATTUALITÀ DI FRA' DOLCINO

“Due cose hanno sempre fatto la meraviglia della mia vita: il cielo stellato sopra il mio capo e la legge morale in fondo al mio cuore”. È una frase di Immanuel Kant, ma potrebbe appartenere a fra' Dolcino ed ai suoi Apostolici: l'idea di una Chiesa che avesse sopra di sé il cielo stellato, perché appartenente a tutti coloro che si conducono moralmente.

Eppure secondo la Chiesa Cattolica fra' Dolcino era, e lo è tuttora, un eretico che, con la sua falsa predicazione, turbava la fede e la vita pacifica dei sudditi. I suoi seguaci erano accusati di essere delinquenti che non esitavano, per la propria sopravvivenza, a saccheggiare e depredare i beni delle popolazioni. Coloro che tentavano di opporsi, venivano uccisi e le loro case date alle fiamme.

Dalla parte opposta fra' Dolcino viene invece considerato un riformatore e, soprattutto, un precursore dei principi informatori della Rivoluzione Francese e dello stesso socialismo.

Al di fuori delle passioni politiche e religiose, vediamo in breve quale è stata la storia di fra' Dolcino e del movimento degli *Apostolici* che, negli anni 1300-1307, ha avuto sviluppo e tragico epilogo sui monti della Valsesia e del Biellese.

Secondo gli storici, gli *Apostolici* trassero la loro origine dallo stesso movimento francescano andato in crisi dopo la morte (1226) di San Francesco d'Assisi. Il movimento apostolico fu fondato nel 1260 da Gherardino Segarelli, che iniziò a perorare la necessità dello svincolo della Chiesa dalle ricchezze e dal potere, nonché il ritorno alle umili e paritarie condizioni che aveva alle origini.

Gherardino, accusato di eresia e condannato al rogo, fu arso vivo nel 1300 a Parma. Fra' Dolcino, suo discepolo, riorganizzò gli *Apostolici* e ne divenne ben presto il capo carismatico.

Fra' Dolcino viene definito uomo di rilevante intelligenza, capace, con le sue notevoli doti oratorie, di affascinare chiunque. I suoi seguaci erano contadini, artigiani, donne, bambini e anziani, che credevano nei suoi principi ed aspiravano ad una vita sociale migliore.

Accanto a quella di fra' Dolcino spicca la figura della sua compagna Margherita, da tutti definita donna di rilevante bellezza, che lo segue in tutte le sue battaglie e che ne condivide la tragica fine.

I concetti cardine della dottrina dolciniana possono essere così riassunti:

- abbattimento della gerarchia ecclesiastica e ritorno della Chiesa alle sue origini di umiltà e povertà;

- abbattimento dell'oppressivo sistema feudale;
- liberazione dell'uomo da ogni costrizione e da qualsiasi potere costituito;
- organizzazione di una società paritaria, di mutuo e reciproco aiuto, di comunione dei beni e di parità di diritti fra uomo e donna.

Come si vede, fra' Dolcino più che un riformatore della Chiesa è da considerarsi un autentico rivoluzionario in anticipo sui tempi.

Proprio per questo non poteva che uscirne sconfitto. Le sue teorie, che non restavano concetti astratti, ma venivano applicate fra i suoi seguaci, e la sua straordinaria capacità di fare proseliti non potevano che preoccupare seriamente l'autorità costituita. Vennero quindi assoldate milizie mercenarie per reprimere, sul nascere, un movimento che, qualora si fosse sviluppato, avrebbe comportato serie conseguenze.

Per sfuggire ai suoi persecutori, fra' Dolcino passa da Parma a Bologna ed in seguito si rifugia nel Trentino. Successivamente, sempre per sottrarsi alla caccia ostinata messa in atto da vescovi, feudatari e dall'Inquisizione, si dirige verso le montagne per sentirsi più al sicuro, in quel di Brescia, Bergamo, Como e Milano. Arriva infine in Valsesia, nel 1304, con un seguito di 3.000 persone.

Il primo insediamento dei dolciniani fu a Gattinara, presumibilmente al castello di S. Lorenzo. Questa sistemazione durò poco perché, pressati dalle milizie mercenarie assoldate dal vescovo di Vercelli, i seguaci di fra' Dolcino furono costretti a ripiegare prima a Varallo, per stabilirsi poi in seguito, sempre per la pressione dalle truppe ecclesiastiche, tra le montagne del Biellese, sui Monti Rubello, Tirlo e Civetta.

Immediata fu la reazione del vescovo di Vercelli che chiese aiuto ai feudatari e ottenne da papa Clemente V che fosse bandita una crociata per reprimere una volta per tutte il movimento degli *Apostolici*. Il 23 marzo 1307 i Crociati, in rilevante superiorità numerica, sferrarono l'attacco finale alle postazioni dolciniane. Dopo un'intera giornata di combattimenti accaniti e cruenti, riuscirono a piegare la resistenza. Fra' Dolcino, Margherita e il fido luogotenente Longino Cattaneo furono catturati vivi, unitamente ad altri 150 prigionieri. Margherita fu per prima arsa sul rogo sulle rive del torrente Cervo, alla presenza di fra' Dolcino medesimo. Fra' Dolcino e Longino Cattaneo furono sottoposti a terribili torture: furono loro strappate le carni con ferri arroventati, prima di essere a loro volta arsi vivi sul rogo.

Ai giorni nostri riesce difficile pensare come gli alti prelati potessero infliggere una morte così orrenda in nome della chiesa cattolica e della dottrina di Cristo dalla stessa predicata! Comunque si vogliano valutare

le fedi, le ideologie e i fatti, una cosa è certa: il contenuto politico e morale del messaggio lanciato da fra' Dolcino annovera principi universalmente validi, principi che non potranno essere dimenticati. Le fiamme del rogo avranno indubbiamente bruciato il corpo di Dolcino e di Margherita, ma non hanno potuto cancellare la loro memoria e neppure la forza delle loro idee. Si può dire di Dolcino ciò che la Bibbia dice di Abele, cioè che, per mezzo della fede, benché morto, egli parla ancora (Ebrei 11, 4).

Questo "parlare ancora" è la sua attualità. Proprio quel "parlare" che fece sì che il Sommo Poeta fosse indotto a raffigurare Dolcino assediato sul Monte Rubello, facendo dire a Maometto:

Or di a fra Dolcin dunque che s'armi,
tu che forse vedra' il sole in breve,
s'ello non vuole qui tosto seguirarmi,
si di vivanda, che stretta di neve
non rechi la vittoria al Noarese,
ch'altrimenti acquistar non saria lieve.
(Inferno, c. XXVIII, vv. 54-60).

A questo proposito, è significativo che molti commentatori abbiano visto qui una velata simpatia di Dante per Dolcino: infatti anche Dante vedeva nella Chiesa di Roma la "prostituta" dell'Apocalisse, da non confondere con la vera Chiesa di Cristo. È inoltre eloquente il fatto che quella degli *Apostolici* sia l'unica eresia citata nella Divina Commedia. E guardando alla attualità, non possiamo neppure dimenticare di citare il *Mistero buffo* di Dario Fo o i personaggi più intriganti de *Il nome della rosa* di Umberto Eco.

È indubbiamente un messaggio intriso di utopia, quello lanciato da fra' Dolcino giunto fino a noi: un messaggio rivolto a tutti coloro che pensano che la semplicità sia una sintesi ancora più complessa della complessità stessa, che i sistemi sociali "primitivi" abbiano in sé valori che le società "evolute" devono ancora preservare, e che in molti silenzi ci siano informazioni più efficaci che in molte parole.

È un messaggio del tutto attuale in questo inizio di secolo che ci vede orfani di utopie rivelatesi fallaci e illusorie. Sono cadute le utopie della destra autoritaria, militarista e razzista, ma sono crollate anche, sotto il peso del loro fallimento, le utopie di sinistra che si chiamavano democratiche, popolari e credevano di instaurare una società egualitaria.

L'utopia del progresso morale e civile dell'umanità rappresentato per noi dalla civiltà occidentale è stata sepolta dalla tragedia delle guerre mondiali – tragedia che si ripresenta anche ai giorni nostri nella drammaticità dei fatti di cui ormai quotidianamente veniamo a conoscenza. La stessa idea del “progresso scientifico” è stata messa in questione e l'emergenza ecologica ha messo in crisi l'idea di crescita e di progresso illimitato.

Siamo dunque una generazione disincantata e vaccinata contro le utopie, ma proprio in questo consiste la ragione dell'attualità di Dolcino e il valore del suo messaggio utopico, in cui si fondono (e si confondono) storia e Apocalisse, nostalgia dell'età iniziale della Chiesa intesa come età dell'oro (vale a dire dell'innocenza e della purezza) e attesa febbrile dell'età dello spirito in cui gli uomini sarebbero chiamati a vivere senza costrizioni esteriori, senza legge, seppure in armonia e fraternità.

Proprio questo intreccio fra profezia evangelica e rivendicazioni sociali, proprio questo rifiuto dell'obbedienza ad ogni autorità che non fosse degna del potere esercitato, allarmava sia gli alti gradi ecclesiastici, sia i grandi feudatari, sia la ricca borghesia comunale.

La liberazione evangelica, frutto della conoscenza del Dio della Bibbia – un Dio che si presenta come colui che libera il popolo dalla casa di servitù – si tramuta in liberazione sociale, politica e culturale. Ecco allora l'ultimo grande motivo della attualità di Dolcino: il suo ricordo ci aiuta a superare la “nausea” della politica, ci invita a riscattare la politica, a strapparla dalle mani di coloro che ne abusano, a restituirla alla sua dignità e bellezza perché, in un certo senso, la politica è la più nobile delle attività umane. Ma affinché lo diventi, bisogna che essa venga sorretta (come nel caso di Dolcino) da un soffio profetico, cioè da una forte carica di eticità e spiritualità.